

[Formenti, L. (2019) Reinterpretare la negligenza genitoriale in una cornice critica: uno studio autoetnografico. In *La famiglia. Rivista di problemi familiari*, 53/263, pp. 230-249.]

Laura Formenti

*Reinterpretare la negligenza genitoriale in una cornice critica: uno studio autoetnografico*

*Siamo rimasti impregnati di conformità e obbedienza, subordinazione e superiorità, sottomissione e dominazione per così tanto tempo che a volte pensiamo che queste siano le vere relazioni umane.<sup>1</sup>*

In questo contributo interrogo da un punto di vista pedagogico il costrutto di “negligenza genitoriale” usato nella tutela minorile per indicare un’inadeguatezza nel comportamento dei genitori verso i figli. Il concetto ha una doppia significazione tecnica: giuridica e psicologica. Serbati e Milani<sup>2</sup>, pedagogiste, e Bertotti<sup>3</sup>, assistente sociale, gli preferiscono termini più generici e colloquiali, come “famiglie vulnerabili” o “in difficoltà”, perché la negligenza contiene in sé inevitabilmente un giudizio o una diagnosi. Purtroppo, troppo spesso, senza appello.

Siamo così abituati a pensare che l’intelligenza, la socievolezza, il comportamento, perfino la felicità di un bambino dipendano dalla qualità delle sue interazioni con i genitori, che il presupposto della responsabilità genitoriale entra in gioco automaticamente, anche quando il contesto nel quale si manifesta l’evento critico non è la famiglia. Per rimettere in discussione tale presupposto eserciterò lo sguardo di secondo ordine proprio della pedagogia della famiglia<sup>4</sup>, interrogandomi sulle prospettive di significato e sulle cornici culturali che guidano l’azione dei genitori, degli operatori, di tutti noi.

L’interesse per la negligenza genitoriale, il bisogno di circoscriverla e risignificarla, è attuale, non solo perché un numero sempre più ampio di educatori e pedagogisti si occupa di famiglie vulnerabili, ma perché la negligenza genitoriale appare come una cifra della contemporaneità, minacciata dalla distrazione e dall’assenza. In un’epoca di interconnessione globale, paradossalmente, la difficoltà a connettersi diventa norma nelle relazioni familiari. Un esempio su tutti, il *phubbing* (contrazione di *phone snubbing*), quando lo smartphone ha la meglio rispetto a chi abbiamo di fronte<sup>5</sup>. La negligenza si esprime soprattutto attraverso quello che *non* si fa e non si dice. Si caratterizza per l’omissione, si connota per l’assenza, la dimenticanza, la distrazione. Distratto da altro, il genitore non guarda e non vede il figlio, non ne registra i bisogni, non offre le interazioni materiali e simboliche che ci si aspetterebbe. La negligenza è una forma di distrazione quotidiana, ripetuta. È uno sguardo perennemente volto altrove. In quanto tale, ci tocca tutti e merita l’attenzione critica di chiunque si occupi di educazione.

---

<sup>1</sup> V. Satir (1988), *In famiglia... come va? Vivere le relazioni in modo significativo*. Tr. it. Acqui Terme, Impressioni Grafiche, 2000, p. 239.

<sup>2</sup> S. Serbati, P. Milani, *La tutela dei bambini. Teorie e strumenti di intervento con le famiglie vulnerabili*, Carocci, Roma 2013.

<sup>3</sup> T. Bertotti, *Bambini e famiglie in difficoltà. Teorie e metodi di intervento per assistenti sociali*, Carocci, Roma 2012.

<sup>4</sup> L. Formenti, *Uno sguardo po(i)etico: passi di danza nel Noi familiare*, in L. Formenti (a cura di), *Sguardi di famiglia. Tra ricerca pedagogica e pratiche educative*, Guerini, Milano 2014, pp.173-191.

<sup>5</sup> Y. Al-Saggaf – S.B. O'Donnell, *Phubbing: Perceptions, reasons behind, predictors, and impacts*. In «Human Behaviour & Emerging Technologies», 1 (2019), pp. 132–140. <https://doi.org/10.1002/hbe2.137>. Accesso 15/07/2019.

Una nota di metodo: userò in queste pagine la scrittura autoetnografica<sup>6</sup> per mettere a fuoco alcune situazioni concrete, contesti relazionali, atmosfere da me vissute come madre, figlia e ricercatrice. Nell'autoetnografia, il mondo descritto dal ricercatore non è un'altra cultura, ma la propria. Lo scopo è svelare processi *micro*-pedagogici (apprendimenti personali, soggettivi, emozionali), ma anche illuminare il *meso* e il *macro*, ovvero le relazioni costitutive dei sistemi e contesti di apprendimento (famiglia, cerchie amicali, servizi) e la cultura di riferimento, il sistema sociale più ampio che definisce i discorsi e le pratiche in cui siamo immersi. Userò piccoli incidenti critici<sup>7</sup> per produrre pensiero interrogante e generativo: consapevole della parzialità di questa operazione, sono convinta della portata generativa di un metodo che riconosce apertamente la natura interpretativa e incorporata della ricerca sociale e pedagogica. La possibilità di interrogare le determinanti culturali e sociali del concetto di negligenza genitoriale<sup>8</sup> richiede una radicale messa in gioco personale, volta a costruire una teoria indiziaria delle relazioni familiari e dell'esperienza dei genitori intorno al tema della trascuratezza, dell'assenza e della disattenzione. Spero che questo possa illuminare il suo opposto: la cura, la presenza e l'attenzione come possibili cifre dell'umano.

### 1. *La costruzione del child neglect*

*Un ricordo bruciante dei miei primi passi nell'esperienza di genitore è la lettera che i servizi sociali mi inviarono nell'ottobre 1993. In un linguaggio secco e istituzionale, mi si ingiungeva di presentarmi con mia figlia in una data e orario stabiliti, per le vaccinazioni obbligatorie. Proseguiva citando la legge e informandomi che, se non mi fossi presentata, sarei stata denunciata alle autorità per la sospensione della potestà genitoriale con effetto immediato, a seguito della quale le Forze dell'Ordine avrebbero prelevato mia figlia per effettuare la vaccinazione. Mi crollò il mondo in testa. Per me, che avevo vissuto i cinque anni precedenti in Svizzera, la scelta di non vaccinare era naturale, non solo un diritto mio e di mia figlia, ma un gesto di cura che nasceva da un paradigma familiare e da una filosofia di vita. Non mi ritrovavo affatto nell'etichetta del genitore trascurante!*

*Il punto non è se avessi torto o ragione, ma la mancanza di curiosità e di rispetto che il sistema stava dimostrando nei miei confronti, come genitore. L'inappellabilità della decisione. La scoperta che lo Stato vince, sulla famiglia. E quando arrivai all'ambulatorio fui aggredita a parole dal medico, che mi chiamò "delinquente".*

Una delle prime definizioni di negligenza genitoriale è del 1987:

Una condizione in cui un curante responsabile per il bambino consente, deliberatamente o per una disattenzione casuale, che il bambino viva un'esperienza di sofferenza evitabile e/o fallisce nel fornire uno o più di quegli ingredienti considerati essenziali per lo sviluppo delle capacità fisiche, intellettive ed emotive della persona<sup>9</sup>.

La negligenza è considerata una forma di maltrattamento per il danno potenziale provocato dalla mancanza di cure associata alla distanza comunicativa ed emotiva. Si parla di un intreccio, quindi, tra l'assenza di cure materiali (cibo adeguato nella quantità e qualità, igiene, abbigliamento, cure sanitarie) e la presenza di una relazione inadeguata. La ricerca in psicologia clinica ha mostrato i danni dell'assenza emotiva, dell'indifferenza e del rifiuto, perfino superiori alla violenza fisica, ma il motivo scatenante di una segnalazione è quasi sempre un fatto oggettivo: sporcizia, denutrizione, mancanza di cure, abbandono.

Dal punto di vista giuridico, il Codice civile puntualizza i doveri dei genitori (entrambi) verso i figli: la responsabilità genitoriale (non si parla più di potestà) riguarda tutti i figli, nati o meno

---

<sup>6</sup> S.L. Holman Jones – T.E. Adams – C. Ellis, *Handbook of autoethnography*, Left Coast Press, Walnut Creek, 2013.

<sup>7</sup> C.N. Poulos, *Accidental ethnography. An inquiry into family secrecy*, Left Coast Press, Walnut Creek 2009.

<sup>8</sup> Per un'indagine autoetnografica a più voci su presenza e assenza nella relazione tra genitori e figli, v. J. Wyatt – T.E. Adams, *On (writing) families. Autoethnographies of presence and absence, love and loss*, Sense, Boston, 2014.

<sup>9</sup> N. Polansky, *Damaged parents*. University of Chicago Press, Chicago, 1987, p. 15.

all'interno del matrimonio. Il figlio ha diritto a essere mantenuto, educato, istruito e assistito moralmente, nel rispetto delle sue capacità, inclinazioni naturali e aspirazioni; a crescere in famiglia; a mantenere rapporti significativi con i parenti. Ha anche diritto a essere ascoltato in tutte le questioni e procedure che lo riguardano, a partire dai dodici anni o prima, se "capace di discernimento". La legge però è volutamente vaga sulle responsabilità genitoriali specifiche rispetto alle cure, poiché riconosce che queste evolvono in relazione al contesto sociale e storico. Negli ultimi anni, diverse sentenze della Corte di Cassazione hanno sanzionato genitori che non accompagnano i figli a scuola, li lasciano soli a casa troppo a lungo o non li controllano a sufficienza.

Il giudizio di negligenza richiede un intervento tecnico da parte di esperti, che devono comunicare ai giudici le conclusioni di un processo valutativo complesso, con ampi margini di discrezionalità. Si dovrebbe pervenire a tale giudizio solo in caso di interazioni continuate e particolarmente distruttive, dove ci sia un rischio evidente per la crescita del bambino, ma non sempre è così. Talvolta agisce un pregiudizio su quali siano le cure più adeguate, un'istanza normativa e colonizzatrice verso genitori "non allineati". La mancanza di curiosità per la cultura familiare è una cifra comune a molti esperti, più preoccupati di oggettivare un comportamento e i rischi a esso connessi che non di comprendere la situazione nelle sue specificità e nelle sue potenzialità evolutive. Qui è dove entrano in gioco educatori e pedagogisti, professionisti della trasformazione. Resta il fatto che la negligenza genitoriale è dannosa, un vero e proprio abuso del potere che un genitore ha sul figlio. Non si tratta, allora, di rifiutare in toto il concetto, ma di interrogarsi sulla costruzione del *child neglect* nei casi specifici: come si arriva a stabilire il confine tra situazioni diverse? Si parla di negligenza quando c'è un danno, reale o potenziale. Ad esempio, è grave non fornire cure mediche o lasciare un bambino piccolo per ore incustodito. Una negligenza moderata consiste nel mancato soddisfacimento di bisogni primari accompagnato da distanza emotiva. Invece sarebbe lievemente negligente un comportamento transitorio di disattenzione provocato da situazioni contingenti: povertà, stress familiare, lutti improvvisi, emergenze. Ma questi criteri apparentemente quantitativi sono davvero misurabili?

*Fummo tutti scioccati quando una mamma - insegnante nella scuola dei miei figli - "dimenticò" la sua bambina di pochi mesi in auto per un'intera mattina. La morte della piccola finì sui giornali e scatenò gli haters nei social. Fu perfino aggredito il parroco che aveva speso parole di compassione per la donna, distrutta dall'evento. Non riesco a considerare questo come un caso di grave negligenza genitoriale, nonostante il danno sia estremo. Non riesco a biasimare questa madre, che all'epoca stava combattendo su più fronti, con un marito diagnosticato di tumore, un altro figlio e la ripresa faticosa del lavoro dopo la gravidanza. Ricordo che, in un momento complesso della mia vita, un giorno "dimenticai" pure io di consegnare mio figlio all'asilo. Mentre guidavo soprappensiero, anticipando tutte le incombenze che mi attendevano in università, sentii la sua vocina dal sedile posteriore. "Dove andiamo mamma?". Ebbi un sobbalzo: possibile che avessi inserito il pilota automatico così profondamente da anestetizzarmi, da dimenticarmi di lui? "Oggi vieni con me a Milano, tesoro, vedrai, ci divertiamo" (Come no!)*

Considerarsi ed essere considerati negligenti è un rischio che corriamo, non ultimo per le aspettative sociali sull'*intensive parenting*<sup>10</sup>, ideologia tipicamente occidentale secondo la quale i genitori, ma soprattutto le madri<sup>11</sup>, sono responsabili di tutto ciò che accade ai figli. La colpevolizzazione delle madri è endemica. Madri sole, stressate, che corrono, che fanno un doppio lavoro: ufficio e casa. Madri ansiose e preoccupate della propria adeguatezza, che hanno interiorizzato il dispositivo disciplinare<sup>12</sup> al punto da esercitare una forma di sorveglianza costante. L'*intensive parenting* è la cifra del nostro tempo, ma non è svolto equamente da entrambi i genitori: l'assenza o distrazione paterna è in qualche modo più tollerata.

---

<sup>10</sup> F. Shirani – K. Henwood – C. Coltart, *Meeting the challenges of intensive parenting culture: Gender, risk management and the moral parent*, in «Sociology», 46(1) (2012), pp. 25–40.

<sup>11</sup> S. Hays, *The cultural contradictions of motherhood*. Yale University Press, New Haven 1998.

<sup>12</sup> Cfr. J. Orsenigo, *Famiglia. Una lettura pedagogica*, Franco Angeli, Milano, 2018.

Certo, l'importanza delle cure primarie nello sviluppo psichico del bambino è innegabile: la *base sicura* di cui parla Winnicott è quella che consente al piccolo di relazionarsi al mondo e di esplorarlo; con un curante disinteressato, trascurante e distanziante, il bambino imparerà di essere incapace e non degno d'amore. La trascuratezza non va trascurata, ma nemmeno va attribuita alla sola madre: la cura è un copione<sup>13</sup>, quando e come è stato appreso? Chi altri c'è, intorno a quel bambino? La visione sistemica ci impone di esaminare le dinamiche interattive della famiglia, su almeno tre generazioni, evitando il biasimo e interrogandoci sugli apprendimenti passati, presenti e futuri. Un aspetto da problematizzare è l'idea di *fallimento* del genitore: una parola che non dovrebbe entrare nel vocabolario di un educatore. L'errore è umano, anche quando ha conseguenze irreversibili.

*Mi chiedo: perché mi interessa tanto questo concetto? Quanto c'entra con il mio vissuto di madre, sempre alle prese con la valutazione da parte degli altri ma soprattutto di me stessa? Essere una buona madre, oggi, non tollera la minima distrazione. E io sono stata, sono, una madre distratta.*

Il giudizio di negligenza – chiunque sia a esprimerlo - è una narrazione, una teoria della relazione tra genitore e figlio. È un giudizio che “pesa”: per i servizi sociali può fare la differenza tra un intervento coatto o una semplice misura di supporto (secondo la gravità attribuita), può generare stigma e comportare interventi che mettono a repentaglio i legami familiari e la possibilità di recupero. L'allontanamento dalla famiglia d'origine, misura estrema e generalmente inadeguata nei casi di negligenza, viene giustificato “nel superiore interesse del minore”, in un palese abuso della Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia. L'arbitrarietà e l'arroganza di certi giudizi fa da contraltare all'incapacità del sistema di tutelare davvero i bambini. Gli operatori vivono un dilemma strutturale, tra violenza istituzionale e impotenza, nella “costante necessità di trovare un bilanciamento tra i bisogni del bambino e quelli dei genitori”<sup>14</sup>. L'approccio dominante, centrato sul bambino e sull'emergenza, penalizza la famiglia trascurante, che si trova a essere trascurata a sua volta dai servizi<sup>15</sup>, dove negligenza diventa sinonimo di *colpa*.

Per superare la colpevolizzazione e l'atteggiamento punitivo verso il genitore trascurante e per assumere la responsabilità di un'azione educativa deliberata, non distruttiva degli equilibri e dei legami, equa e sostenibile, possiamo partire proprio dalla narrazione, metodo elettivo per creare ponti tra la storia individuale e collettiva, tra il riconoscimento dei diritti dei bambini e la capacità degli operatori di accogliere le differenze culturali e valoriali, i limiti e le risorse dei genitori. Non è un'operazione neutra: da pedagogo faccio il tifo per la famiglia d'origine, consapevole di tutte le sue ombre e inadeguatezze, ma proprio per questo ostinatamente convinta che con i genitori naturali si debba lavorare, investire energie, agire possibilità. Questo richiede teoria, metodo, buone pratiche e un costante lavoro di svelamento dell'ovvio.

## 2. Un affidamento non è un abbandono

*Nene era il fratello di latte dello zio Enrico. Maria, una povera contadina molto religiosa, aveva accettato di prenderlo a balia per pietà cristiana e per arrotondare quel poco che entrava in casa, e poi lo aveva amato come fosse suo. Anzi, di più. Aveva mantenuto a distanza un flebile rapporto con Caterina, la mamma di Nene, donna giovanissima travolta dallo scandalo di aver dato alla luce un figlio illegittimo. A Maria, questa donna che avrebbe potuto essere sua figlia faceva pena, nonostante la sua colpa. Accettò di buon grado di prolungare questo affidamento e di crescere il bambino lontano dal suo paese, dove sarebbe stato un reietto. Maria non era donna di carezze, ma il suo legame con Nene cresceva, sempre più forte, e quando*

---

<sup>13</sup> J. Byng-Hall, *Le trame della famiglia. Attaccamento sicuro e cambiamento sistemico*, Raffaello Cortina, Milano 1998; v. anche L. Formenti (a cura di), *Re-inventare la famiglia. Guida teorico-pratica per i professionisti dell'educazione*, Apogeo, Milano 2012, pp. 15-17.

<sup>14</sup> T. Bertotti, op. cit., p. 46.

<sup>15</sup> S. Serbati - P. Milani, op. cit., pp. 15 e sgg.

*la madre naturale smise di farsi viva, lei bruciò di nascosto le lettere che il marito scriveva all'orfanotrofio perché se lo venissero a prendere.*

*Arrivato all'età adulta e presentatosi per servire sotto l'esercito, Nene scoprì di non essere mai stato registrato. Non aveva nemmeno un cognome, così gliene inventarono uno lì per lì.*

*Nene era mio nonno Natale, del quale seppi la storia per caso: era un segreto di famiglia e tale doveva rimanere. Ma questa scoperta fu importante nella mia crescita. Mi insegnava che un figlio non è quello che metti al mondo, ma quello di cui scegli di occuparti, quello che cresci, che educi, che accompagni alla vita adulta. Mi insegnava anche altro: la crudeltà dello stigma, la sofferenza di sapersi indesiderato, la storicità della nostra idea di famiglia.*

La storia parla di un affidamento interfamiliare in un tempo che prevedeva l'istituto per un bambino nato fuori del matrimonio. Un gesto di cura da parte di una madre sedicenne, sedotta (forse stuprata?) da un uomo molto influente (ma questa è un'altra storia). Facile giudicare la scelta di questa ragazza: oggi diremmo che non vuole il figlio, è egoista, lo fa soffrire. Allora, era una peccatrice indegna di essere madre. Eppure, io, pronipote di Caterina e di Maria, vedo in entrambe la cura materna, che non è garantire al figlio la felicità, ma procedere secondo scelte sostenibili e sensibili. Definire una madre come negligente, abbandonica, incompetente, è una scelta: il linguaggio costruisce la realtà, disegna storie possibili e produce effetti pragmatici. Mi è capitato di ascoltare storie laceranti di madri che lasciano, che accettano di rinunciare alla propria prerogativa materna, perché troppo vulnerabili per poter fare le madri. Ecco, in questo gesto di accettazione non vedo un abbandono, ma un affidare e affidarsi alla possibilità che la storia, la vita del figlio, vada in una direzione "un po' migliore".

La riflessione pedagogica sulla genitorialità "sufficientemente buona" è ancora troppo balbettante, moralista e dipendente dallo sguardo egemone della psicologia, che lascia in ombra i presupposti culturali e sociali della genitorialità. Oggi più che mai, il compito di educare, curare e crescere un bambino, una bambina, promuovendone lo sviluppo globale come essere umano, è un lavoro complesso, ad alto rischio, affidato principalmente – direi *esclusivamente* - ai genitori. Potrebbero assumere funzioni genitoriali altri membri della famiglia – i nonni, uno zio o zia, un fratello maggiore – o della comunità - un amico, un tutore. Tuttavia, questo avviene sempre meno alle nostre latitudini, e non è ben visto. Ne pagano le conseguenze, ad esempio, le madri straniere che scelgono di affidare il figlio ai nonni rimasti nel paese d'origine, oppure le donne che esercitano forme di affidamento spontaneo e non controllato dai servizi. O ancora: qualsiasi madre lavoratrice che debba allontanarsi da casa per periodi più meno lunghi. La loro scelta non è raccontata come un prendersi cura: è immediatamente rubricata come abbandono, come assenza.

### 3. Presenza e assenza

*"Ciao mamma. Oggi la maestra ha scritto sul diario che c'è una riunione la settimana prossima, devi firmare. Ma lei mi ha detto: alla tua mamma puoi anche non dirlo, tanto non viene". Offesa, mi chiedo se Pietro se lo stia inventando. Poi mi vengono in mente altri episodi. In prima elementare, la stessa maestra aveva scoperto casualmente che mio figlio si preparava la cartella da solo: alla prima occasione mi disse che la scuola chiede ai genitori di essere presenti. Le chiedo cosa intenda con questa parola. "Lei deve controllare con il bambino ogni sera, prima di andare a letto, se c'è tutto il materiale, verificando nel diario l'orario settimanale". Cercando di tenere a bada l'irritazione, le chiedo se ci sono stati problemi, se è mancato qualcosa. Risponde di no.*

Nel mio modello educativo, l'autonomia reciproca tra me e i miei figli è un valore. Mio figlio, a sei anni, si offendeva se un adulto provava a sostituirsi a lui. Come farlo capire ai suoi insegnanti? Come sottrarmi al giudizio di madre incompetente, disinteressata, cattiva educatrice? Adulti che hanno aspettative diverse, modelli educativi diversi, finiscono per non intendersi. L'episodio evoca le categorie di assenza e presenza: il buon genitore è presente, il cattivo genitore è assente. La quantità e qualità della presenza e dell'assenza vengono osservate, misurate, giudicate: l'accusa di negligenza si basa in buona sostanza sull'incapacità del genitore di garantire una

*presenza adeguata*. Cosa significa? Chi lo decide? Come evitare il *colonialismo*, l'imposizione dall'esterno di comportamenti e valori estranei e in contraddizione con la cultura familiare? La scelta di prendersi cura dei figli in un certo modo dipende da molti fattori embricati, a livello micro, meso e macro. La biografia del genitore - qualità delle cure ricevute, attaccamenti a figure significative, esperienze avverse, sviluppo di competenze specifiche<sup>16</sup> – influenza la sua sensibilità e responsività ai bisogni del bambino. Il clima familiare, i valori della coppia e delle rispettive famiglie d'origine, le abitudini, le possibilità economiche e le risorse culturali della famiglia sono fattori cruciali. La sociologia<sup>17</sup> mostra l'impatto sui metodi educativi delle determinanti sociali di classe, educazione, reddito e genere. In fondo, anche l'attaccamento è un costrutto culturale<sup>18</sup> basato su premesse euro-americane su come ci si debba prendere cura dei bambini attraverso una relazione diadica. Non prevede la cura distribuita. Abbiamo bisogno di strumenti concettuali e pratiche riflessive per mettere al centro il modello educativo e interrogarlo nelle sue potenzialità evolutive.

#### 4. *I rischi della normalizzazione*

*Un giorno mia figlia portò a casa i suoi primi pensiero. Il papà legge. La mamma stira. Il papà lavora. La mamma cucina. Perplesso, chiedo: Che cosa avete fatto oggi a scuola? La maestra ci ha fatto parlare di quello che fanno i nostri genitori. E tu che cosa hai raccontato? Ho detto che il papà cura gli animali e tu vai a Milano. Ma qui non c'è scritto così, c'è scritto che la mamma stira, cucina. Sì, perché le mamme normali fanno questo.*

Quando parlo di problematizzare ciò che è stato normalizzato, mi rendo conto che la genitorialità è un oggetto tra i più ovvi per una cultura e che la sua decostruzione comporta una catena di operazioni critiche interconnesse. Ad esempio, de-costruire l'identità di genere. Una mamma che non stira e non cucina è, almeno lievemente, negligente.

Che cosa fa una mamma *normale* nella nostra società? Come viene costruita, giorno per giorno, la genitorialità adeguata e – di riflesso – quella inadeguata? Gli episodi che evoco in queste pagine sono interessanti nella loro banalità. L'etnografia accidentale<sup>19</sup> interroga l'ovvietà del quotidiano, dei piccoli incidenti, delle emozioni che quasi non lasciano traccia. Esse toccano ogni donna che decida di diventare madre, ma restano invisibili a meno che qualcuno non le racconti e ci rifletta sopra. Un'operazione necessaria per accorgerci di quanto il discorso sulla genitorialità sia socialmente costruito e naturalizzato. Un'operazione che può diventare trasformativa se la proponiamo in contesti educativi e di formazione.

#### 5. *Stili genitoriali: sei una madre autorevole, autoritaria, permissiva o negligente?*

Sul finire degli anni '60, la nascente psicologia della famiglia creava il concetto di "stile genitoriale"<sup>20</sup>, un pattern caratterizzato dal modo di relazionarsi emotivamente con il figlio, dal controllo comportamentale e dal livello di autonomia atteso. Niente a che vedere con l'amore: lo stile non misura quanto vuoi bene a tuo figlio, ma come interpreti il ruolo genitoriale, quali competenze e posture metti in gioco. Questa intuizione diede vita a una vasta letteratura, centrata soprattutto sulle correlazioni statistiche tra stile parentale e salute mentale dei figli, a dimostrare l'efficacia di un modello ideale di educazione: un pensiero troppo lineare e deterministico, che

---

<sup>16</sup> Genitori con storie di maltrattamento e di esposizione alla violenza possono vivere con difficoltà il loro ruolo. A. Levendosky et al., *Domestic violence, maternal parenting, maternal mental health, and infant externalizing behavior*, in «Journal of Family Psychology», 20(4) (2006), pp. 544–552.

<sup>17</sup> A. Lareau, *Invisible inequality: Social class and childrearing in black families and white families*, in «American Sociological Review», 67(5) (2002), pp. 747–776.

<sup>18</sup> H. Keller, *Attachment. A pancultural need but a cultural construct*, in «Current Opinion in Psychology», 8 (2016), pp. 59–63.

<sup>19</sup> C.N. Poulos, op. cit.

<sup>20</sup> D. Baumrind, *Current patterns of parental authority*, in «Developmental Psychology», 4 (1971), pp. 1–103.

reifica gli stili e i loro effetti fissando criteri apparentemente oggettivi, di carattere valutativo, statico e de-contestualizzato. Se però consideriamo lo stile come un pattern interattivo e un costrutto dinamico, vedremo che presenta una configurazione coerente con il paradigma familiare e con la cultura nella quale la famiglia è immersa. Uno stile genitoriale non è positivo o negativo in sé, ma rimanda alla cultura di appartenenza, al contesto, al clima della famiglia intesa come sistema. Una configurazione estrema di un qualsiasi stile può portare a posizioni rigide e inflessibili, quindi a qualche tipo di sofferenza. Non è lo stile a creare eventuali problemi, ma l'eccesso, la mancanza di evoluzione e soprattutto il rapporto con il mondo esterno. Uno stile anacronistico (culturalmente desincronizzato) ha più probabilità di essere sanzionato, rispetto allo stile comunemente accettato. Gli stili individuati dalla letteratura sono quattro: autoritario, permissivo, autorevole e non coinvolto.

*Se dovessi dire a chi appartiene lo stile autoritario, parlerei dei miei nonni e – in una versione più edulcorata e ambigua – dei miei genitori, soprattutto mia madre. Sarebbero forse considerati cattivi genitori perché severi, fortemente richiedenti e poco interessati alla vita emotiva dei figli. Dai racconti dei miei, so che nella loro infanzia (siamo nel ventennio fascista) vigeva un patriarcato rigido, estremamente verticale e coerente: regole non negoziabili, obbedienza assoluta, sostenuta con la minaccia di bruciare all'inferno e punizioni corporali pressoché quotidiane. La mia nonna materna era molto manesca e di poche parole. La pressione psicologica, la minaccia e la paternale divennero più comuni nella generazione successiva. Mia madre ce la metteva tutta nell'esercitare uno stile che avrebbe voluto essere autoritario e inflessibile, al quale rispondevo con un'ostilità passiva, un atteggiamento "da donnina" e la mancanza di spensieratezza. Le ricerche dicono che i figli cresciuti in questo modo sono più vulnerabili allo stress. Ma i ricordi più stressanti, per me, sono le tensioni tra i miei "per colpa mia": punitiva lei, indulgente lui, finivano per litigare e io non sapevo più che pesci pigliare.*

Mi chiedo se il controllo psicologico, oggi più diffuso della coercizione diretta, sia una forma residua di autoritarismo genitoriale. Molti genitori cercano di controllare e manipolare il comportamento e le idee dei figli, ad esempio ritirando il loro amore quando il figlio li scontenta, facendolo sentire in colpa come forma sottile di punizione e agendo un potere non dichiarato. Nelle sue forme estreme, questa manipolazione prende le forme del doppio legame e della mistificazione<sup>21</sup> che si legano a problemi psicologici più o meno gravi. Dal punto di vista pedagogico si parla di pedagogia nera, una forma di abuso educativo<sup>22</sup> prima ancora che psicologico. L'autoritarismo e la sua cura non possono prescindere dalle dinamiche storico-sociali e dalle eredità transgenerazionali di cui sono intrisi i modelli di famiglia, le relazioni tra partner e la cura dei figli. In questo quadro, segnala Maria Grazia Riva<sup>23</sup>, si tende oggi a rimuovere il problema dell'eredità che ogni generazione lascia a quelle successive, con il suo portato di angoscia e di rappresentazioni inconsce mai elaborate. Il modello autoritario secolare di derivazione patriarcale non è scomparso, ma lavora sottotraccia e ne sono testimonianza le forme terribili di violenza intra ed extrafamiliare a cui assistiamo oggi.

Si può imparare a liberarsi, almeno in parte, dal gioco dell'autoritarismo e del paternalismo, esplicito o mascherato, innanzitutto rendendosi conto del potere esercitato dai genitori (e, per tutta la vita, dalle figure che ce li ricordano), portando alla luce le vicende del passato attraverso la memoria critica e ricostruttiva e lavorando sulle emozioni per conquistare un equilibrio nuovo, autodeterminato. In parte, questa è la mia storia, la storia di un'intera generazione che negli anni '70 decise di ribellarsi al patriarcato, riuscendo a operare un cambiamento che oggi mi appare vano e superficiale.

---

<sup>21</sup> C.E. Sluzki – D.C. Ransom (a cura di) (1976), *Il doppio legame. La genesi dell'approccio relazionale allo studio della famiglia*. Tr. it. Astrolabio, Roma 1979.

<sup>22</sup> M.G. Riva, *L'abuso educativo. Teoria del trauma e pedagogia*, Unicopli, Milano, 1993.

<sup>23</sup> M.G. Riva, *Pratiche educative familiari e costruzione della soggettività. Persone e famiglie nella società della dipendenza, del narcisismo e della violenza*, in L. Formenti (a cura di), *Sguardi di famiglia. Tra ricerche pedagogiche e pratiche educative*, Guerini, Milano 2014, pp. 41-56.

*Lo stile permissivo può nascere come reazione agli eccessi dell'autoritarismo. Io l'ho scoperto da adolescente, frequentando alcune famiglie amiche della mia. Non mi capacitavo che quei genitori lasciassero fare ai figli tutto ciò che volevano! Ho in mente una "mamma dell'IBM": allora, i dirigenti facevano lunghi periodi negli Stati Uniti con tutta la famiglia e lei – rigorosamente casalinga - aveva vissuto per diversi anni a Philadelphia, crescendo due figli secondo le regole più avanzate della pediatria statunitense, ispirata al famoso dr. Spock. "I bambini crescono sani e felici se lasciati liberi di esprimere sé stessi". C'era però qualcosa che non quadrava: quella mamma si affidava molto al ragionamento e alle spiegazioni. Aveva una ricetta per la felicità, un modello estremamente ideologico. Era poco esigente verso i figli, non li puniva, non li sgridava, sembrava pronta a soddisfare tutti i loro capricci. Io, abituata al poco, trovavo il loro consumismo davvero fastidioso (o era invidia?): erano letteralmente ricoperti di giocattoli e cose inutili. Mi disturbava il continuo verbalizzare tra adulti e bambini, al quale ero poco abituata e che coinvolgeva anche me quando ero a casa loro. La mia amica sembrava non avere limiti: oggi posso affermare che non si sapeva controllare, era una bambina viziata e ansiosa, poco fiduciosa nelle sue possibilità.*

Tra i due estremi dell'autoritarismo e del permissivismo, nel dopoguerra si sviluppa negli Stati Uniti il tema dell'autorevolezza, uno stile a sé stante centrato sul buon senso e sulla mediazione. I genitori autorevoli, forti del modello comportamentista, usavano il rinforzo positivo e raramente le punizioni; consapevoli dei sentimenti e delle capacità dei figli, ne sostenevano una "ragionevole autonomia" educandoli esplicitamente attraverso la parola, usata per spiegare, per sostenere il bambino nel verbalizzare le proprie emozioni e nel sollecitare l'adesione consapevole alle regole e l'autocontrollo. Nella comunicazione tra adulto e bambino si sviluppa un senso di reciprocità, un *do-ut-des* dove controllo, supporto e ascolto sono bilanciati. Negli Stati Uniti degli anni '60, lo stile autorevole appariva non solo più consono a una società democratica che si proponeva come leader planetario, ma anche funzionale a formare il cittadino americano medio, capace di adattarsi flessibilmente a un'economia capitalista in crescita.

*Ricordo perfettamente le mie prime attività formative con gruppi di genitori, all'inizio degli anni Novanta. Il concetto di autorevolezza mi piaceva, ambivo io stessa a diventare una madre autorevole e sentivo che era mio preciso dovere aiutare i genitori a orientarsi tra la Scilla dell'autoritarismo violento e la Cariddi del laissez faire. Ovvero, le derive dell'abuso da un lato e della negligenza dall'altro. Non mi accorgevo dell'idealizzazione, della reificazione insita in un concetto che – oggi mi è molto chiaro, dopo aver cresciuto due figli – dipende dal contesto e dalla relazione. L'autorevolezza è come la fiducia: nessuno può darsela da solo. Quando i miei figli hanno cominciato a mettere in dubbio la mia credibilità sono andata in crisi. Ci sono voluti anni per comprendere che il tuo modo di essere genitore non lo scegli, puoi lavorarci, ma va oltre il tuo potere individuale.*

Paradossalmente, esiste un estremismo anche dello stare nel mezzo: lo stile autorevole è a rischio di "perfezione"<sup>24</sup> se agito in un clima di adattamento acritico e di pura razionalità. La pedagogia critica ci mette in guardia dagli eccessi dell'idealizzazione: che la famiglia sia un luogo dove tutto è negoziabile e gestibile, dove le regole possono essere condivise e accettate da tutti, potrebbe portare a una negazione delle dinamiche di potere e dei conflitti che sono materia di ogni relazione umana, di ogni evoluzione e apprendimento trasformativo<sup>25</sup>. Le relazioni nella famiglia evolvono anche mettendo alla prova costantemente l'autorevolezza dei genitori.

*Qualche giorno prima di morire, mio padre volle chiarirmi in modo brutale la sua idea rispetto alle mie scelte di donna, moglie e madre, ma soprattutto di figlia: era dispiaciuto di non aver potuto parlare di più con me, ma – mi disse – non poteva morire senza dirmi alcune cose essenziali su di me, su di noi. Mi accusò di non averlo ascoltato, di non aver seguito la mia vera natura, per realizzare una vita che non è la mia.*

---

<sup>24</sup> G. Cecchin – T. Apolloni, *Idee perfette. Hybris delle prigioni della mente*, Franco Angeli, Milano 2003.

<sup>25</sup> L. Formenti – L. West, *Transforming perspectives in lifelong learning and adult education. A dialogue*. Palgrave Macmillan, Londra 2018.



Secondo lui, non avrei dovuto sposarmi, fare figli. Ero inadeguata al ruolo di madre, incapace di prendermi cura di un altro essere umano. La mia natura era lo studio, leggere, scrivere. Fin da piccola. Lui ci aveva provato, a mettermi in guardia. La mia colpa era non averlo ascoltato. Il giorno del suo funerale, la mia mente continuava a tornare a quelle parole. Oggi so che quella conversazione fu importante, trasformativa: mi spinse (dopo un primo momento di assoluta disperazione e una lunghissima fase di rabbia e rifiuto) a voler comprendere, a interrogarmi, a esplicitare. Ci volle un po', un'analisi personale e tanto lavoro su di me, per arrivare alla teoria di oggi, non definitiva, ma più ricca, profonda e complessa. Oggi sono grata a mio padre: non avrei mai potuto riappropriarmi così convintamente e felicemente del mio ruolo di moglie, madre e figlia "sgarrupata", se non fosse stato per quelle parole così dure in grado di risvegliarmi.

Quanto conta nella mia storia di genitore il genere? Se fossi stata maschio, le mie intermittenti assenze sarebbero state ugualmente una dimostrazione di inadeguatezza? La cura condivisa tra madre e padre, che nella mia coppia è l'esito felice di una bella e complessa negoziazione che ci ha fatto crescere entrambi, cosa toglie alle madri e cosa restituisce loro?

Il mio modo di fare il genitore si avvicina a tratti al quarto stile: non coinvolto, *disengaged*, o tout court negligente<sup>26</sup>. Viene definito sempre in negativo, eppure è lo stile che appare per molti versi dominante nella società di oggi, come altri sono stati appropriati ad altri momenti storici. Genitori impegnati a fare carriera o a tenersi un lavoro precario, genitori adolescenti e narcisisti presi da uno stile di vita edonista e consumista, genitori che investono energie su priorità altre rispetto alla cura dei figli, genitori dipendenti da sostanze, da relazioni malate, dal lavoro, dal gioco, dal web... possono essere facilmente dei genitori distratti. Lo stile *disengaged* dice semplicemente che l'investimento nella relazione con i figli può essere parziale, non intensivo. È sanzionato moralmente per contrasto con l'*intensive parenting*, ma si tratta comunque di un modello pedagogico: il genitore non mostra di avere aspettative o richieste nei confronti del figlio, interagisce poco con esso, verbalmente e non, risponde ai bisogni di base per la sopravvivenza, ma si mostra poco interessato a educare, ad ascoltare, a nutrire la relazione.

Nei casi estremi può crearsi uno scollamento, un assottigliamento del legame, oppure, paradossalmente, un legame profondo, ambivalente e difficile da sciogliere, impregnato di emozioni negative, paura, ansia. Bulli e bullizzati hanno spesso genitori trascuranti: la competenza sociale, il rendimento scolastico, lo sviluppo psicosociale di un bambino poco visto possono risultare compromessi, il distacco dalla famiglia subisce ritardi. Penso sia importante, però, distinguere tra uno stile coerentemente e costantemente non coinvolto, emotivamente distante, e un comportamento *on-off* (nel quale mi riconosco): oggi ci sono al cento per cento, domani forse no. Il figlio percepisce una violenza quando non è sicuro di essere importante, riconosciuto, visto. Un vissuto difficile da riconoscere, in un clima generalizzato di disattenzione, ma in grado di ferire in profondità, anche più del maltrattamento fisico. Il tema è epocale, viviamo tutti una diffusa e persistente distrazione, il sovraccarico di informazioni, l'iperattività, il *phubbing* mettono a rischio le relazioni interpersonali e i rapporti affettivi.

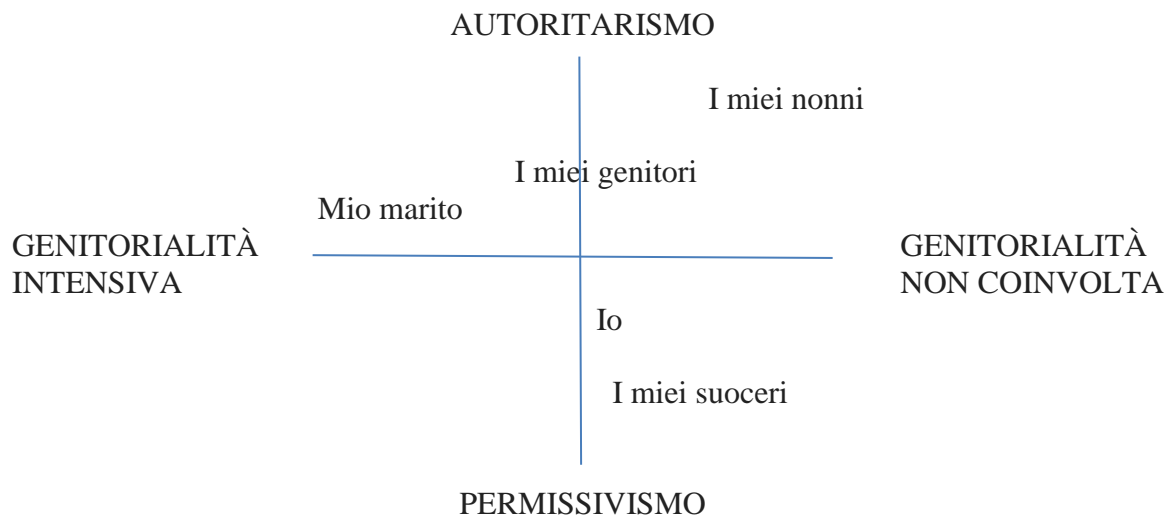
Riflettendo sulla mia esperienza di diversi stili genitoriali, subiti, agiti e testimoniati, ritengo che si debba evitare la ricerca dello stile ideale, che porta a semplificazioni e giudizi di carattere morale ogni volta che individuiamo negli altri tracce di autoritarismo, lassismo o disattenzione. Ogni stile esprime, a un macro-livello, una filosofia dell'educazione e un clima culturale, che connota e premia ciò che ha senso in quel contesto; a livello meso, esprime la dinamica delle relazioni familiari in un certo momento della loro evoluzione. Se immaginiamo gli stili autoritario e permissivo come i poli di un continuum centrato sul potere, la maggior parte dei modelli di genitorialità che incontriamo nel mondo reale cade da qualche parte nel mezzo. Ad esempio, tra me e mio marito, io appaio più permissiva, lui più autoritario, ma siamo entrambi su valori medi. Un altro continuum, centrato sull'intensità dell'investimento affettivo e attenzionale, potrebbe opporre ai due estremi l'*intensive* e il *disengaged parenting*. I miei nonni, i miei suoceri, erano

---

<sup>26</sup> CCL – The Canadian Council on Learning, *Lessons in learning. Parenting styles, behaviour and skills and their impact on young children*. <https://web.archive.org/web/20120914112822/http://www.ccl-cca.ca/pdfs/LessonsInLearning/Dec-13-07-Parenting-styles.pdf> Accesso 20 luglio 2019.

culturalmente spinti a forme di genitorialità poco coinvolta, esprimevano poco l'affetto e l'attenzione. Non significava non amare i figli: avevano semplicemente problemi più grandi a cui pensare.

Immaginare di collocare le diverse strategie in uno spazio tridimensionale costruito sulle due dimensioni del potere e dell'intensità (v. Figura 1) ci permette di vedere ogni famiglia, ogni relazione, in movimento dentro un'area evolutiva e dinamica.



*Figura 1 – I due continuum degli stili genitoriali e le posizioni relative, nella mia famiglia*

Utilizzando questa mappa in contesti educativi e di consulenza pedagogica, possiamo provare a comprendere *quanto* una situazione sia dinamica, quale sia la zona di sviluppo prossimale, il potenziale di apprendimento di un genitore, di una famiglia. Dobbiamo distinguere lo stile appreso, consolidato nel tempo, radicato nella memoria familiare intergenerazionale, da adattamenti dovuti a condizioni di vita temporanee. Gli stili di tutti gli adulti che si occupano di un bambino possono variare, essere complementari, creare una pluralità di possibilità. Considero questo non un fattore di incoerenza, ma un fattore protettivo e generativo.

## 6. Conclusioni

In sintesi, che cosa è la negligenza genitoriale da un punto di vista pedagogico? È una storia, un modo per raccontare ed eventualmente trasformare le relazioni tra genitori e figli, per descrivere un tipo di legame, di vicinanza o distanza emotiva, l'oscillazione tra dipendenza e autonomia, il modo di comunicare: tutte qualità che caratterizzano la cura genitoriale dalla nascita fino all'età adulta e oltre<sup>27</sup>. Ogni narrazione è plasmata dall'esperienza, dal contesto, dai miti e dai copioni appresi, è determinata da una storia transgenerazionale che ci precede e ci sovrasta, ma ha anche il potere di provocare azioni e retroazioni. La narrazione dell'esperienza familiare può agire come un mito, una profezia che si auto-avvera, oppure generare riflessività, nuove comprensioni e comportamenti, forse cura o consolazione. Per me, raccontare le mie incompetenze materne è stato occasione di apprendimento: ho compreso che la negligenza non è solo una storia in negativo, connotata dall'assenza.

<sup>27</sup> M.E. McKay, *Parenting practices in emerging adulthood: Development of a new measure*. Thesis, Brigham Young University, 2006. <https://scholarsarchive.byu.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1452&context=etd>. Accesso 20 luglio 2019.

Abbiamo visto che la definizione di negligenza istituisce una connessione forte tra cure materiali e relazioni affettive, come non era mai avvenuto in altre epoche storiche. Dai genitori di oggi ci si aspetta che sappiano trasmettere significati emotivi nella relazione con i figli attraverso la qualità delle cure primarie: un cibo sano e cucinato in casa, un libro letto prima di dormire, un certo modo di seguirli nei compiti scolastici o di consolarli mentre si disinfetta una ferita. Quanta sapienza, quanto apprendimento c'è dietro questi gesti? Se aggiungiamo che il genitore deve anche saper incoraggiare i contatti sociali, predisporre un'adeguata istruzione, sostenere il figlio nelle transizioni e nelle crisi attese e inattese del vivere, contribuendo alla costruzione di un senso di identità, autostima e agentività, vediamo quanto sia ampio il ventaglio delle aspettative e, di conseguenza, il rischio di non essere all'altezza. Uscire dalle idealizzazioni e procedere per piccoli passi, facendo un esame di realtà che parta da sé, è una pista di lavoro per l'educazione familiare.

Ho cercato di interrogare alcuni valori dominanti della nostra società caratterizzata dall'*intensive parenting* e di metterne in evidenza i paradossi. Per un educatore o pedagogo, è importante riflettere sulle teorie implicite: siamo "impregnati di conformità e obbedienza", abbiamo il compito di aprire possibilità attraverso un'educazione dello sguardo ("se vuoi vedere, impara ad agire", scriveva von Foerster<sup>28</sup>), che consiste innanzitutto nel de-naturalizzare e problematizzare ciò che ci è stato proposto come dato, come ovvio.

---

<sup>28</sup> H. von Foerster (2006), *Costruire una realtà*, in P. Watzlawick (a cura di), *La realtà inventata*, Feltrinelli, Milano, pp. 37-56.